

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964)

Ettore Malnati

Facoltà di Teologia del Triveneto e Facoltà di Teologia di Lugano

Introduzione

Il 6 agosto 2008 la Chiesa Cattolica ha ricordato il XXX della pia morte del Servo di Dio Papa Paolo VI.

Molte sono state le testimonianze riconoscenti per l'opera svolta da questo Pontefice innamorato di Cristo e dell'umanità.

Vorremmo fare memoria di Paolo VI offrendo una riflessione sulla sua prima enciclica, l'*Ecclesiam Suam*, questa "carta programmatica" dello stile del suo pontificato lungo e fecondo, che vede nel metodo del dialogo a trecentosessanta gradi la via che i discepoli di Cristo dovrebbero far propria mai rinnegando la Verità rivelata, anzi servendo questa anche nella individuazione di quei *semina Verbi* presenti nelle varie culture e tradizioni.

La strada percorsa da Paolo VI sia nel dialogo tra gli uomini di ogni sentire, le Confessioni Cristiane, le religioni e le culture fu sempre orientata a testimoniare e far conoscere Cristo, «unico salvatore di tutti gli uomini e di tutto l'uomo»¹.

Riflettere sull'*Ecclesiam Suam* significa anche uscire da integralismi o illusori modernismi che nuocciono ad un autentico rapporto tra scienza e fede e tra il Cristianesimo e le altre religioni, come giustamente ci ha ricordato Benedetto XVI nel suo discorso di Regensburg².

Proprio nell'*Ecclesiam Suam* troviamo il giusto senso del dialogo e della coerenza con la propria fede come auspica Benedetto XVI.

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22.

² BENEDETTO XVI, *Lectio magistralis* all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

Il Concilio stesso nelle grandi costituzioni come la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*, e i decreti *Unitatis Redintegratio*, *Nostra Aetate* e *Dignitatis Humanae*, deve molto allo spirito che soggiace a questa enciclica.

Per questo ci sembra opportuno offrire la presente riflessione teologica al fine di aiutare la comprensione del “progetto” che Paolo VI offerse come chiave di lettura del suo intero ministero petrino e del suo modo di porsi a servizio del Vangelo e dell'uomo, pensando ad un progetto di Chiesa, Corpo Mistico di Cristo a popolo di Dio nella storia, dove la dimensione della relazionalità non fosse motivo di contrapposizione ma di arricchimento, per un dialogo che – fedele alla verità – possa portare al riconoscimento della pluralità quale ricchezza della Comunità umana.

L'*Ecclesiam Suam*, stando alle parole dello stesso Paolo VI³, non vuole essere un'enciclica di carattere dogmatico ma «un messaggio fraterno e familiare»⁴ per rileggere l'evento Chiesa come essa stessa si è realizzata e come dovrebbe oggi prendere coscienza di sé, al fine di svolgere efficacemente la missione per la quale Cristo l'ha voluta nella storia.

Al di là delle intenzioni, l'*Ecclesiam Suam* offre comunque delle intuizioni e delle indicazioni che donano un valido apporto allo sviluppo dell'ecclesiologia come emergerà non solo dal Concilio Vaticano II.

Anzitutto vi è da affermare che già da questa sua prima enciclica Papa Montini fa trasparire la convinzione che il carisma petrino, che rimane come punto di riferimento della funzione del Vescovo di Roma in qualità di «successore del beato Apostolo Pietro, gestore delle somme chiavi del Regno di Dio e vicario di quel Cristo che fece di lui il pastore primo del suo gregge universale»⁵, deve essere a servizio della comunione e dell'unità con tutti i Vescovi «che lo Spirito ha posto [...] a reggere la medesima Chiesa di Dio» (cfr. At 20,28)⁶.

Il suo voler anticipare i Padri Conciliari in un tema così importante, non è solo un gesto di attenzione, ma riveste un'ottica dottrinale indicante la volontà di leggere la collegialità episcopale nel definitivo superamento della complessa problematica conciliaristica gallicana, non con la scelta giuridico-teologica del *sub Petro* unilaterale, ma con l'ottica patristico-teologica del *cum Petro* che precede e segue il *sub Petro* in una comunione “affettiva ed effettiva”. La Chiesa-Comunione trova in que-

³ PAOLO VI, *Encicliche e discorsi*, vol. III, Roma 1964, 267-268.

⁴ PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 2.

⁵ *Ibid.*, n. 3.

⁶ *Ibid.*

sto rimettersi del Papa all'ascolto del Concilio, senza abdicare al ministero petrino del *confirma fratres*, un qualificante avvio. Le sue parole sono lapidarie: «Il Concilio ecumenico è là per questo; la sua opera non deve essere turbata da questa nostra semplice conversazione epistolare»⁷.

Il messaggio che Paolo VI vuole dare ai Padri conciliari è chiaro: «Confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle e amò, come sua sposa, santa e immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta, fedele, per grazia divina, ai lineamenti che il suo divin Fondatore le impresso e che lo Spirito Santo vivificò e sviluppò nel corso dei secoli, in forma più ampia e più rispondente al concetto iniziale da un lato, all'indole dell'umanità, che andava evangelizzando e assumendo, dall'altro; ma mai abbastanza perfetto, abbastanza venusto, abbastanza santo e luminoso, come quel divino concetto informatore lo vorrebbe. E deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento [...]»⁸.

L'*Ecclesiam Suam* è un rispettoso ma significativo messaggio rivolto all'intero popolo di Dio e, in particolare, ai suoi «Pastori», al fine di far prendere coscienza di ciò che è il mistero della Chiesa e trasfondere in ogni battezzato il «senso della Chiesa»⁹, senza il quale non si potrà mai essere «tralci vivi» per la salvezza dell'uomo. Il richiamo al rinnovamento della lettura teologica e della compagine «strutturale» della Chiesa è una forte esigenza per un efficace «aggiornamento» della Chiesa, tanto auspicato da Giovanni XXIII, per il quale pensò e volle il Concilio Vaticano II.

Dall'*Ecclesiam Suam* prendiamo le seguenti sottolineature ecclesiologiche.

1. «Chiesa: riconosci la tua grande dignità»

Paolo VI crede profondamente nell'«umanità» della Chiesa e la ritiene di estrema importanza. Per questo chiede che la Chiesa tutta¹⁰ prenda coscienza del «tesoro di verità di cui è erede e custode e della missione che essa deve esercitare nel mondo»¹¹.

⁷ *Ibid.*, n. 2.

⁸ *Ibid.*, n. 4.

⁹ *Ibid.*, n. 20.

¹⁰ *Ibid.*, n. 9.

¹¹ *Ibid.*, n. 7.

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

In questo modo la Chiesa è presentata come una realtà ben compaginata nella tensione propria non tanto a una *societas perfecta*, che non ha nulla da rivedere e da ripensare, bensì a quella «complessa famiglia di credenti»¹² che non può esimersi dal porsi in un serio e costante ascolto della Parola dalla quale deriva lo sforzo di realizzare le sue scelte e di sollecitare la testimonianza dei suoi membri se vuole che gli uomini possano credere al Vangelo. Il termine che il Papa usa è quello biblico della vigilanza (cfr. Mt 26,41)¹³.

Non si tratta solo di prendere atto della presenza di tante povertà dovute all'infedeltà dei discepoli di Cristo. Paolo VI vuole richiamare l'aspetto umano voluto dal Cristo come necessario per la storicizzazione in ogni tempo dell'efficacia della salvezza, anche se precario. Proprio perché consapevole che nell'economia cristiana nessuno può soggiacere al relativismo¹⁴ le chiede che tutti i componenti della Chiesa vigilino sulla loro vocazione che non può prescindere dalla coerenza di vita.

Il punto sul quale fare leva per una conversione anche istituzionale è, dice l'Enciclica, richiamare la verità ricordata da Paolo «voi siete una sola cosa in Cristo» (Gal 3,28). Cioè far sentire la necessità «del vitale rapporto con Cristo»¹⁵. Si esige una *congregatio fidelium* più consapevole di essere una presenza per coloro che, dell'evento Cristo, non solo hanno fatto lo stile di vita, ma sono un'unica cosa con Lui.

Per rafforzare questa sua convinzione, Paolo VI riporta un passo di sant'Agostino: «[...] Ralleghiamoci e rendiamo grazie, non solo per essere divenuti cristiani, ma Cristo. Vi rendete conto, o fratelli, capite il dono di Dio a nostro riguardo? Siate pieni di ammirazione, godete: noi siamo divenuti Cristo. Poiché se Egli è il capo, noi siamo le membra: l'uomo totale, Lui e noi [...]. La pienezza dunque di Cristo: il capo e le membra. Cosa sono il capo e le membra? Cristo e la Chiesa»¹⁶.

Qui vi è il superamento della concezione dell'ecclesiologia politica e l'indicazione per i Padri Conciliari a incamminarsi verso l'approfondimento "somatico" della teologia della Chiesa, avente Cristo come punto di riferimento, non solo in quanto suo fondatore, bensì come presenza da storicizzare.

¹² *Ibid.*, n. 9.

¹³ *Ibid.*, n. 8.

¹⁴ *Ibid.*, n. 11.

¹⁵ *Ibid.*, n. 15.

¹⁶ AGOSTINO, *In Jo. tract.*, 21, 8, PL 35, 1568.

La dinamica “sanante” ed “elevante”, che è propria dell’aspetto divino della Chiesa, è messa in luce da Paolo VI come fattore determinante per l’incorporazione a Cristo del battezzato, grazie alla quale egli diviene «figlio adottivo di Dio [...] fratello di Cristo [...]»¹⁷ e viene abilitato all’«inabitazione dello Spirito Santo e alla vocazione di una vita nuova»¹⁸.

Questo aspetto “invisibile” e imprescindibile deve essere ben presente a ogni battezzato, perché è proprio in vista di questo patrimonio immutabile e irreformabile¹⁹, che la Chiesa deve vigilare affinché non venga sfigurata la «fisionomia che Cristo le ha impresso»²⁰ e quindi debba porsi in costante stato di “conversione”.

Questo è il concetto di riforma al quale Papa Montini si rifà. Ciò non significa però ridurre «l’edificio Chiesa, divenuto largo e maestoso per la gloria di Dio, come un suo tempio magnifico, alle sue iniziali e minime proporzioni, quasi che quelle siano solo le vere, solo le buone, né ci incanti il desiderio di rinnovare la struttura della Chiesa per via carismatica [...] introducendo così arbitrari sogni di artificiosi rinnovamenti [...]». La Chiesa quale è, dobbiamo servire e amare, con senso intelligente della storia e con umile ricerca della volontà di Dio, che aiuta e guida la Chiesa anche quando permette che la debolezza umana ne offuschi la purezza di linee e la bellezza di azione. Questa purezza e questa bellezza noi andiamo cercando e vogliamo promuovere»²¹.

Paolo VI, dopo aver comunicato la necessità di un rinnovamento della Chiesa tutta, mette in guardia dalla tentazione di adeguarsi alla concezione profana della vita e richiama a tener presente «il grande principio, enunciato da Cristo... essere nel mondo ma non del mondo»²².

Paolo VI, proprio guardando la Chiesa voluta da Cristo, quale “luogo” necessario per la salute dell’uomo, e credendo profondamente che con la grazia e con la buona volontà il cristiano può vivere da creatura nuova, esorta l’intera Chiesa, che ha preso coscienza della sua identità, a essere ripresentazione efficace dell’evento Cristo per l’uomo e la storia in ogni tempo. Questo è infatti quanto si intuisce e percepisce da tutta l’enciclica.

¹⁷ PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 18.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, n. 23.

²⁰ *Ibid.*, n. 24.

²¹ *Ibid.*, n. 24.

²² *Ibid.*, n. 26.

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

Il fatto poi che il desiderio di un costante e serio rinnovamento emerga dalla presa di coscienza che la Chiesa deve avere di sé, ci porta ad approfondire ulteriormente l'ecclesiologia montiniana. Se dunque la Chiesa è chiamata a saper leggere i segni dei tempi, ciò significa che deve *in primis* esercitare al suo interno una vera attenzione "dialogica" che porti alla sinergia comunionale. Qui abbiamo l'intuizione ecclesiologica di quelle scelte di collegialità a vari livelli che il Concilio Vaticano II, il post-Concilio e il nuovo Codice di Diritto canonico formuleranno e sanciranno, come "organismi di comunione" nello stile della sinodalità, per il cammino della Chiesa cattolica oggi, *cum Petro* e *sub Petro*.

2. «Non solo Chiesa di Chiese»

Dopo essersi posto il problema di come la Chiesa cattolica «deve premunirsi dal pericolo di un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica»²³, ed essersi convinto che essa deve essere nella realtà del mondo inteso come «la vigna»²⁴ nella quale operare, perché la sua missione è offrire a tutti la salvezza²⁵, Paolo VI valuta con serietà il rapporto tra le Chiese cristiane²⁶. Il gesto di Giovanni XXIII di volere un Concilio ecumenico, ha certamente contribuito a questa attenzione ecclesiologica di Papa Montini. Ed egli nell'*Ecclesiam Suam* lo fa trasparire quando afferma: «Il dialogo che ha assunto la qualifica di ecumenismo è già aperto»²⁷ e quando riporta la sapiente affermazione di Papa Roncalli: «Mettiamo in evidenza anzitutto ciò che è comune, prima di notare ciò che ci divide»²⁸. Vi è una grande fiducia e rispetto per i «fratelli cristiani tuttora separati»²⁹, tanto da ritrovare e stabilire un'attenzione di unità senza venir meno all'«integrità della fede, e alle esigenze della carità»³⁰, rendendoci disposti «a studiare come assecondare (questi fratelli cristiani) in tanti punti differenziali relativi alla tradizione, alla spiritualità, alle leggi canoniche, al

²³ *Ibid.*, n. 49.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Christifideles laici*, n. 1.

²⁵ PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 49.

²⁶ *Ibid.*, nn. 61-63.

²⁷ *Ibid.*, n. 61.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

culto»³¹. Qui vi è il superamento di quell'ecclesiologia apologetica propria dei trattati post-tridentini e il desiderio di lanciare un messaggio discreto, ma significativo, ai Padri Conciliari perché individuino un serio impegno di dialogo comunione con tutte le Chiese cristiane che, avendo in comune «un'unica fede, un unico Battesimo, un unico Cristo» (Ef 4,5), non possono che «intendersi per rendere più efficace l'impegno di evangelizzazione, scopo primario di tutte le Chiese» senza abdicare alla verità e veridicità del dato Rivelato. In ciò Paolo VI è fermo e convinto.

Nell'*Ecclesiam Suam* il ruolo della Chiesa cattolica ha un'altra prospettiva da quella che troviamo nell'Enciclica di Pio XII, dove si auspicava un «ecumenismo di ritorno». Qui la sua missione è quella di prendere e favorire «l'iniziativa di ricomporre l'unico ovile di Cristo; essa non cesserà di procedere con ogni pazienza e con ogni riguardo, non cesserà di mostrare come le prerogative che tengono ancora lontani da lei i fratelli separati, non sono frutto di ambizione storica o di fantastica speculazione teologica, ma sono derivate dalla volontà di Cristo, e che esse, comprese nel loro vero significato, sono a beneficio di tutti, per l'unità comune, per la libertà comune, per la pienezza cristiana comune»³².

Un ruolo, dunque, che nello stile del servizio alla comunione divenga concreta occasione perché si viva nella convinzione-certezza di essere, pur nella diversità, l'unica Chiesa di Cristo, senza irenismo, ma nella ricerca della comunione nella verità. Questa prospettiva ecclesiologica venne recepita dal Vaticano II e sottolineata con scelte profetiche e concrete nello stesso pontificato di Paolo VI, dai gesti e documenti di Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI già nel suo primo discorso nella Cappella Sistina.

Il ministero petrino viene, nell'*Ecclesiam Suam*, visto come un servizio che garantisce questo ruolo di «attenzione» che la Chiesa cattolica deve fare suo in una Chiesa di Chiese, dove vi è un ministero «per confermare i fratelli nella fede» voluto da Cristo e accolto come suo dono.

Paolo VI si premura di assicurare che l'ostacolo dell'unità non è il «primato del Papa» in questa sua tensione intercomunione tra le Chiese³³. Ciò poteva essere vero in una concezione legata all'ecumenismo della *Mystici Corporis*. Ma avendo Paolo VI tracciato un ruolo della Chiesa cattolica per l'unità tra le Chiese cristiane, Egli ritiene indispensabile il ministero petrino affinché essa possa, restando se stes-

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, n. 62.

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

sa – e senza il Papa non sarebbe più tale³⁴ –, svolgere la missione di tessere l'unità tra le Chiese e promuovere la comunione, facendosi carico di questa attenzione attraverso il dialogo³⁵.

Il documento fa trasparire anche la convinzione che il ministero petrino, inteso non come «supremazia di spirituale orgoglio e di umano dominio, ma primato di servizio, di ministero e di onore»³⁶ è l'indicazione evangelica per tendere all'unità della fede. È proprio secondo quest'ottica ecclesiologica, molto rispettosa e aperta al valore di ogni Chiesa cristiana, che la Chiesa cattolica e al suo interno il ministero petrino svolgerebbe quella diaconia per l'unità tra le Chiese, senza abdicare alla verità e alla carità. Proprio grazie a questa consapevolezza di fedeltà alla verità e nel desiderio di ottemperare alla preghiera di Cristo: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21), che Giovanni Paolo II continua nel suo pontificato il cammino ecumenico sulle orme di Paolo VI, incoraggiando ad approfondire «la questione del primato del Vescovo di Roma» e felicitandosi che «la questione sia presente quale tema essenziale non soltanto nei dialoghi teologici... ma anche nell'insieme del movimento ecumenico»³⁷.

Tale scelta sta dando i suoi frutti anche nel Pontificato di Benedetto XVI. Basterebbe pensare all'apertura il 28 giugno 2008 dell'Anno Paolino a Roma fatta dal Papa e dal Patriarca Bartolomeo I nella Basilica di S. Paolo, aprendo insieme per la Chiesa Cattolica e la Chiesa in comunione con il Patriarcato ecumenico la stessa esperienza spirituale.

È una prospettiva questa che, presa in dovuta considerazione, potrebbe dare un incentivo qualitativo all'ecclesiologia ecumenica. Con ciò non sono certo dissipate tutte le difficoltà dall'una e dall'altra parte in campo ecclesiologico, però si imposterebbe una lettura diversa sia del concetto di unità che di Chiesa mistero e sacramento.

Paolo VI vuole assicurare i fratelli cristiani delle altre Chiese e Comunità che la sua prospettiva non parte da un desiderio di egemonia e neppure da una concezione giuridico-unionistica, bensì da una seria lettura teologico-scritturistica del carisma petrino, al fine di rendere un “servizio” alle Comunità dei discepoli di Cristo sparse in tutto il mondo. A garanzia di questa sua attenzione richiama l'appellati-

³⁴ *Ibid.*

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Ut Unum Sint*, n. 28.

³⁶ PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 62.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Ut Unum Sint*, n. 89.

vo, che è e dovrebbe sempre essere lo stile di ogni pontefice romano: «servo dei servi di Dio»³⁸ e quindi della Chiesa cattolica in rapporto con le altre Chiese. Infatti il “substrato” dell’intera enciclica montiniana è proprio il profondo rispetto e il significativo apprezzamento e la fiducia per chi lavora per l’uomo e per il Regno di Dio nello stile cristico che non è venuto per condannare ma per salvare.

3. Il dialogo come stile di evangelizzazione e prospettiva intra-ecclesiale di comunione

Paolo VI fa trasparire nell’*Ecclesiam Suam* la sua grande “ansia” che la Chiesa possa raggiungere tutti così da far conoscere a ogni persona la grandezza delle proposte cristiane e, nello stesso tempo, far prendere coscienza alla Chiesa stessa che l’uomo moderno non gli è nemico, ma è quel viandante simile ai discepoli di Emmaus con il quale essa può percorrere un tratto di storia rincuorando e risvegliando in lui, attraverso il dialogo, la nostalgia di Dio, affinché possa anch’egli dire «Resta con noi Signore» (Lc 24,29).

Papa Montini vuole inserirsi e continuare lo sforzo dei suoi predecessori (Leone XIII, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII) al fine di offrire al mondo «un patrimonio magnifico e amplissimo di dottrina, concepita nell’amoroso e sapiente tentativo di congiungere il pensiero divino al pensiero umano, non astrattamente considerato, ma concretamente espresso nel linguaggio dell’uomo moderno. E che cos’è questo apostolico tentativo se non un dialogo?»³⁹. Certo anche Paolo VI è consapevole che la missione primaria della Chiesa, caratterizzata dall’evangelizzazione, debba aiutare l’uomo ad accogliere il dono della conversione⁴⁰. Tuttavia il metodo che egli desidera indicare e offrire all’evangelizzazione deve superare quell’atteggiamento antitetico che fu proprio della Chiesa del *Sillabo* e avventurarsi a realizzare lo stile che il Verbo di Dio esprime nell’Incarnazione⁴¹, che si storicizza nell’ascoltare e nel parlare all’uomo contemporaneo⁴². Si tratta quindi di orientare la Chiesa tutta – egli

³⁸ PAOLO VI, ENC. *Ecclesiam Suam*, n. 62.

³⁹ *Ibid.*, n. 39.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*, n. 41.

⁴² *Ibid.*, n. 39.

parla al Collegio episcopale e al popolo cristiano⁴³ – «ad avvicinare il mondo, nel quale la Provvidenza ci ha destinati a vivere, con ogni riverenza, con ogni premura, con ogni amore, per comprenderlo, per offrirgli i doni di verità e di grazia di cui Cristo ci ha resi depositari, per comunicargli la nostra meravigliosa sorte di redenzione e di speranza»⁴⁴.

Il dialogo viene presentato da Paolo VI come “il modo” scelto oggi dalla Chiesa per esercitare la sua missione apostolica⁴⁵, deducendolo dall’atteggiamento divino rivelatoci nella storia della salvezza. Non si tratta di una scelta orizzontale bensì di riproporre, sia pur gradatamente, lo stile del Dio Salvatore e redentore dell’uomo. La Chiesa dunque è presentata come necessaria anche perché deve garantire questo dialogo “sacramentale” con il mondo.

Nell’*Ecclesiam Suam* il Papa si affretta a sottolineare quali debbano essere le caratteristiche da parte della Chiesa per questo dialogo. E le individua nella: 1) chiarezza, 2) mitezza, 3) fiducia, 4) prudenza, affermando che se il dialogo verrà così condotto «si realizza l’unione della verità e della carità, dell’intelligenza e dell’amore»⁴⁶.

Se vi è dunque la preoccupazione di come avvicinare l’uomo moderno e di porsi in ascolto di una complessa problematica, Paolo VI essendo consapevole che, nel desiderio di andare incontro al mondo, una certa pastorale potrebbe assimilare atteggiamenti irenistici o sincretistici⁴⁷, si premura di sottolineare che la sua scelta per il dialogo non deve lasciare spazio ad ambiguità: «Il nostro dialogo, non può essere una debolezza rispetto all’impegno verso la fede. L’apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana»⁴⁸. I destinatari di questo metodo sono gli stessi del kerygma: «tutti gli uomini di buona volontà»⁴⁹.

La Chiesa non deve paralizzare la sua missione di annuncio attraverso il dialogo a causa della presa di coscienza «delle proprie umane debolezze e dei suoi

⁴³ *Ibid.*, n. 40.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, n. 47.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*, n. 50.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, n. 53.

falli»⁵⁰, deve invece farsi forte del fatto che del Vangelo l'uomo d'oggi ha estremo bisogno, e che essa è lo strumento necessario voluto da Cristo per farlo conoscere quale sale e luce per il mondo, e che «l'accoglimento del Vangelo, non dipende alla fine da alcuno sforzo apostolico e da alcune favorevoli circostanze di ordine temporale: la fede è dono di Dio e Dio solo segna nel mondo le linee e le ore della sua salute»⁵¹.

Papa Montini in questa Enciclica orienta la Chiesa a una missione concreta rivolta a rendere pensoso l'uomo e ad aiutarlo a non trascurare nulla di ciò che è parte costitutiva della sua identità di essere spirituale e razionale. In tal senso si esprimeranno Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio* e Benedetto XVI soprattutto nella *Lectio magistralis* di Regensburg.

Vi è dunque il superamento di un'evangelizzazione di pura concezione confessionnalistica e l'indicazione della necessità dell'inculturazione evangelica per servire la persona e l'intera famiglia umana, senza nulla trascurare del mandato cristico (Mt 28,19-20).

Profetica è l'ansia che Paolo VI trasmette al fine di avviare da parte della Chiesa il dialogo per la pace, visto come «metodo che cerca di regolare i rapporti umani nella nobile luce del linguaggio ragionevole e sincero; e come contributo di esperienza e di scienza, che può in tutti ravvivare la considerazione dei valori supremi [...] [tale dialogo] non può non denunciare, come delitto e come rovina, la guerra di aggressione, di conquista e di predominio [...] per diffondere in ogni istituzione e in ogni spirito il senso, il gusto, il dovere della pace»⁵².

Non una Chiesa piegata su se stessa a difendersi o a condannare con anatemi il mondo, ma una Comunità che si propone accanto a chi non le è figlio ma amico vero dei valori umani di qualificare il passo dell'umanità. Per il bene integrale di essa, infatti, il Figlio di Dio si è reso presente e ha condiviso, nella soggettivizzazione concreta della stessa natura, le più profonde attenzioni e problematiche dell'uomo.

Dialogare con l'umanità significa tentare tutte le vie dei vari settori del tessuto proprio della famiglia umana, per servire l'uomo per il quale Cristo, fonte della premura e della missione della Chiesa, ha offerto l'integrità del suo evento per l'ordinata ed esaustiva promozione della persona umana.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*, n. 59.

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

Queste intuizioni ecclesiologiche saranno di grande aiuto per il lavoro dei Padri conciliari, sia per la *Lumen Gentium* che per la *Gaudium et Spes*, e segneranno lo stile della Chiesa post-conciliare, non solo con l'istituzione del Sinodo dei Vescovi.

Il Papa si preoccupa anche, dopo aver trattato del dialogo con le Chiese cristiane⁵³ del dialogo che vi deve essere nella Chiesa cattolica⁵⁴. Egli, pur mantenendo il carattere di «un messaggio fraterno e familiare»⁵⁵, in questa sua prima enciclica offre direttamente ai Padri Conciliari come vorrebbe fosse il clima tra «i figli della Casa di Dio: un domestico dialogo»⁵⁶. Con tale affermazione Paolo VI apre la strada all'ecclesiologia di comunione, dove fedeli cristiani laici e presbiteri, presbiteri e vescovi, vescovi e romano pontefice, ministeri e carismi, concorrono al discernimento dei segni dei tempi, all'edificazione del Corpo Mistico e alla proclamazione testimoniante del Regno di Dio. Questo dialogo è auspicato per «tutte le verità, tutte le virtù e tutte le realtà del nostro patrimonio dottrinale e spirituale»⁵⁷.

Qui Papa Montini abbozza scientemente il valore della collegialità e sinodalità ecclesiali, che il Vaticano II coglierà e approfondirà, e che egli sancirà come stile della Chiesa post-conciliare.

Non viene intaccato il concetto gerarchico nella sua natura, ma esso viene riletto alla luce dell'ecclesiologia pre-gregoriana, mentre con l'esempio patristico si fa leva sulla necessità di reciproco ascolto e comune presa di coscienza di essere tutti, in virtù del Battesimo, responsabili – sia pur in modo diverso – dell'efficacia del messaggio di Cristo per l'uomo del proprio tempo. *L'Ecclesiam Suam*, auspicando l'introduzione del dialogo fra i membri della comunità ecclesiale come scelta obbligata se si vuole un superamento di un certo tipo di ecclesiologia giuridico-verticistica, indica nella «carità» il «principio» costitutivo di quella comunione intra-ecclesiale⁵⁸, che «non toglie la virtù dell'obbedienza là dove l'esercizio della funzione propria dell'autorità da un lato, della sottomissione dall'altro, è reclamato sia dall'ordine conveniente a ogni ben compaginata società, sia soprattutto dalla costituzione gerarchica della Chiesa»⁵⁹.

⁵³ *Ibid.*, nn. 61-63.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 64.

⁵⁵ *Ibid.*, n. 2.

⁵⁶ *Ibid.*, n. 64.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*, n. 65.

⁵⁹ *Ibid.*

Nell'enciclica viene certo sottolineata all'interno della Chiesa un'équipe che è fonte di autorità perché da Cristo istituita, e pertanto «è rappresentativa di Lui, è veicolo autorizzato della sua parola, è trasposizione della sua pastorale carità»⁶⁰. Questa assimilazione all'identità di Cristo-Capo, che fa dei ministri ordinati dei "veri pastori" coloro che «edificano il Corpo Mistico»⁶¹, deve far prendere coscienza della diversità, indicata già da Cristo, dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa da quella esercitata nel mondo. Per Paolo VI «l'esercizio dell'autorità [deve essere] tutto pervaso dalla consapevolezza di essere servizio e ministero di verità e di carità»⁶².

L'ecclesiologia del Vaticano II è di non poco debitrice alle intuizioni che Paolo VI ha voluto offrire alla Chiesa tutta nella sua enciclica *Ecclesiam Suam*.

4. Il dialogo con le altre religioni

Partendo dalla convinzione che «la religione è per natura sua un rapporto tra Dio e l'uomo»⁶³, Paolo VI desidera dialogare con le religioni che si sono inserite quale risposta all'esigenza di religiosità connaturale all'uomo, non certo per irenismo, ma per offrire alla Chiesa quello che fu lo stile del Verbo divino nei confronti dell'umanità «impoverita e divisa a causa del peccato originale»⁶⁴. Proprio partendo da queste convinzioni espresse con chiaro riferimento al mistero dell'Incarnazione ed alla missione del Verbo incarnato, Paolo VI, sullo stile della «mirabile... conversazione di Cristo fra gli uomini»⁶⁵, vorrebbe che con il dialogo interreligioso Dio fosse conosciuto come Cristo lo ha rivelato all'intera umanità: «Egli è amore»⁶⁶. Benedetto XVI inizierà proprio il suo Magistero con l'enciclica *Deus Caritas Est*, riportando l'attenzione della Chiesa tutta sulla straordinaria unicità di questo aspetto della rivelazione dell'identità divina, facendo eco a questa sottolineatura che già nel '64 Paolo VI diede alla Chiesa.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 8.

⁶² PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 66.

⁶³ *Ibid.*, n. 41.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

È proprio dell'Amore che l'umanità ha bisogno di scoprire la fonte e le presenze qualificanti. Il Cristianesimo, ricorda Paolo VI, ha nell'«amore il comandamento supremo»⁶⁷ ed è questo che si deve testimoniare ed offrire nel dialogo anche con le alte religioni. Per il Cristiano che lo compie, lo stile deve essere quello del «dialogo della salvezza che partì dalla carità, dalla bontà divina (Gv 3,16), non altro che amore fervente e disinteressato dovrà muovere il nostro. Il dialogo della salvezza – continua Paolo VI – non si commisurò ai meriti di coloro a cui era rivolto, e nemmeno ai risultati che avrebbe conseguito o che sarebbero mancati: non hanno bisogno del medico i sani (Lc 5,31), anche il nostro deve essere senza limiti e senza calcoli. Il dialogo della salvezza non obbligò fisicamente alcuno ad accoglierlo; fu una formidabile domanda d'amore, la quale, se costituì una tremenda responsabilità in coloro a cui è rivolta (Mt 11,21), li lasciò tuttavia liberi di corrispondervi o di rifiutarla, adattando perfino la qualità dei segni (Mt 12,38 ss.) alle esigenze e alle disposizioni spirituali dei suoi uditori e la forza probativa dei segni medesimi (Mt 13,13 ss.) affinché fosse agli uditori stessi facilitato il libero consenso alla divina rivelazione, senza tuttavia perdere il merito di tale consenso. Così la nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salute necessaria, non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale e civile»⁶⁸.

Da questo passo dell'*Ecclesiam Suam* possiamo comprendere l'animo di Paolo VI nel voler promuovere il dialogo interreligioso, senza venir meno al comando cristiano di annunciare a tutti (Mt 29,19) il vangelo e nello stesso tempo di rispettare la libertà di chi, conosciuta la verità rivelata, è responsabile delle sue scelte.

Dio stesso offre la salvezza ma non la impone.

Un'altra convinzione che guida Paolo VI verso il dialogo in genere, ma particolarmente verso le altre religioni, è offrire le «molteplici forme del dialogo della salvezza»⁶⁹ che porta la «missione della Chiesa alla vita degli uomini di un dato tempo, in un dato luogo, in una data cultura, in una data situazione sociale»⁷⁰. Ciò, però, lo afferma con estrema chiarezza: «La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in un'attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*, n. 43.

⁶⁹ *Ibid.*, n. 48.

⁷⁰ *Ibid.*

essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede... L'irenismo e il sincretismo sono in fondo forme di scetticismo rispetto alla forza e al contenuto della Parola di Dio»⁷¹.

Per Paolo VI è Cristo che rivela all'uomo tutto l'uomo, come poi sottolineerà il Concilio Vaticano II⁷², è Cristo dunque che deve essere proposto anche alle religioni che pur contengono quei *semina Verbi* che portano alla Verità dell'unico Dio, la rivelazione del quale ha il suo apice in Cristo Gesù, senza nulla mortificare, ma in Lui tutto qualificare.

Paolo VI desidera che la Chiesa Cattolica, senza tentennamenti o irenismi o prevenzioni, costruisca un dialogo con «quegli uomini innanzitutto che adorano il Dio unico e sommo, quale anche noi adoriamo; alludiamo – egli sottolinea – ai figli, degni del nostro affettuoso rispetto, del popolo ebraico, fedeli alla religione che noi diciamo dell'Antico Testamento; e poi agli adoratori di Dio secondo la concezione della religione monoteistica, di quella mussulmana specialmente, meritevoli di ammirazione per quanto nel loro culto di Dio vi è di vero e di buono; e poi ancora i seguaci delle grandi religioni afro-asiatiche»⁷³.

Questa reciproca conoscenza e vicinanza deve realmente realizzarsi e divenire una testimonianza che l'uomo è realtà penultima e che non può fare a meno di Dio, ponendolo a fondamento dei suoi valori e della sua coscienza. Questa è la grande testimonianza da offrire alla cultura del pensiero debole e del laicismo esasperato, che diviene ancora più precaria dell'ateismo pratico.

Paolo VI però vuole essere onesto con sé e con le altre religioni, dicendo ciò che non si può attendere da questo dialogo e con estrema lealtà afferma: «Noi non possiamo evidentemente condividere queste varie espressioni religiose, né possiamo rimanere indifferenti, quasi che tutte, a loro modo, si eguagliassero, e quasi che autorizzassero i loro fedeli a non cercare se Dio stesso abbia rivelato la forma, scevra da ogni errore, perfetta e definitiva con cui Egli vuole essere conosciuto, amato e servito...»⁷⁴.

Il dialogo interreligioso non deve portare all'equivoco circa la Verità Rivelata da Cristo quale apogeo della Rivelazione, ma offrire invece il «riconoscimento di quei valori spirituali e morali delle varie confessioni religiose non cristiane... e con esse

⁷¹ *Ibid.*, n. 50.

⁷² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22.

⁷³ PAOLO VI, Enc. *Ecclesiam Suam*, n. 60.

⁷⁴ *Ibid.*

A trent'anni dalla morte di Paolo VI. Una lettura dell'enciclica *Ecclesiam Suam*

promuovere e difendere gli ideali che possono essere comuni nel campo della libertà religiosa, della fratellanza umana, della buona cultura, della beneficenza sociale e dell'ordine civile»⁷⁵.

Il dialogo inter-religioso è dunque importante da effettuare proprio perché l'umanità abbia da coloro che credono in Dio una mano tesa nel recupero dei «valori spirituali e morali» che ogni religione mette in evidenza per la realizzazione di tutta la persona umana. D'altro canto questa reciproca conoscenza faccia sempre più risplendere la verità su Dio e sull'uomo di cui il cristianesimo è foriero.

Conclusioni

Paolo VI apriva la sua prima enciclica con queste parole: «Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa perché sia nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza»⁷⁶.

Il Pontefice vuol richiamare a sé e all'intero popolo di Dio che il fine per cui Cristo ha voluto la Chiesa quale presenza nella storia di una maternità spirituale ed una «madia» aperta per chi attende e vuole salvezza, sussiste in modo completo nella Chiesa Cattolica.

In tal modo Paolo VI richiama che questa Casa Comune e luogo dove l'uomo incontra Dio come Padre è sgorgato dalla volontà di Cristo ed è lui dunque che le offre quelle potenzialità sacramentali di cui la Chiesa è foriera. Ma il Pontefice vuole richiamare e ricordare a sé e all'intero popolo dei battezzati che è necessario imitare e ripresentare nella storia lo stile che fu del Verbo incarnato: dialogare con ogni uomo e tutto l'uomo perché possa esser nella verità e svolgere la sua missione di presenza attenta ed avveduta a favore non solo dell'umanità, ma di tutto il creato. Il dialogo salvifico, che fu proprio dello stile di Cristo, deve esser fatto metodo e stile di tutta la Chiesa nella sua azione *ad intra* e *ab extra*, non tanto per un discorso pacifista ma proprio per offrire all'uomo – impigliato nella cultura della modernità e post-modernità che gli toglie ogni certezza che non venga dalla sua soggettività o dalla dimensione fenomenologia – di uscire da sé come pura auto-coscienza, anche “trascendentale” nella dimensione culturale, sociale ed etica implosa e meramente personalistica.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*, Prologo.

Paolo VI desidera offrire, nella scoperta e conoscenza dell'altro con una relazionalità dialogante, la certezza che vi è un punto riferimentale per tutti, credenti e non credenti, che è quello di riconoscere la realtà penultima dell'uomo. Questa antropologica verità ridona all'umanità un recupero culturale, sia della natura che della Rivelazione per dare senso ad ogni progettualità degna dell'uomo immagine di Dio. Tale valutazione offre concretamente l'opportunità di superare la crisi antropologica della post-modernità senza conflittualità ma nella presenza-proposta dialogante tanto da offrire all'uomo pensoso l'accesso alla vera libertà, partendo proprio dalla libertà intellettuale che la fede dona con il suo contenuto di verità formalmente naturali-razionali di cui la Rivelazione è foriera, tanto «moralmente necessaria» per l'uomo che è alla ricerca del vero.